

"Patrie", la raccolta di versi di Nichi Vendola

Il personale è politico e il politico è poetico

di Concita De Gregorio

Mi piacerebbe poter scrivere di questo libro come se non ci fosse, là fuori, un tribunale permanente che mai neanche un istante si esime dal prendere partito, giudicare senza sapere, urlare "vergogna" e "chiedi scusa" - le due formule ossessive che da sole raccontano questo tempo sciupato dalla rabbia. Mi piacerebbe che non ci fosse stata una sentenza, questa di una corte di giustizia, non dei tamburi del web, a pronunciare un verdetto che è sì provvisorio, è sì appellabile e appellato, ma



c'è - intanto - e cambia le cose. Posso farlo, credo. Posso dire del libro di poesie di Nichi Vendola come se le voci e le carte fossero quello che sono - passeggiare, opinabili. Un libro invece resta, passa di mano in mano e di casa in casa per generazioni, sta nelle librerie a guardare chi gli cammina davanti insieme al tempo che scorre mentre le voci cambiano, i giudizi mutano.

Dunque questo farò: dirò di un libro scritto da una persona che conosco da moltissimi anni, la conosco come scrittore oratore e poi politico. Ne ho stima, sedimentata e cresciuta nel tempo, e non alcun titolo per giudicare quel che è sotto esame della giustizia e che tanto dolore - questo lo so, lo vedo - provoca in lui. Poiché gli sono amico, vorrei anche astenermi da un esercizio ricorrente: le recensioni dei libri degli amici, così poco credibili. Ma qui c'è qualcos'altro da dire, di fronte a un volume così: un'antologia poetica intitolata *Patrie*, la pubblica **Il Saggiatore**. Sono versi scritti nell'arco di quasi quarant'anni, dai primi anni Ottanta

ad oggi. Coincidono con la quasi interezza della vita adulta dell'autore e sono, non di più e non di meno, una biografia: poetica e politica. Sua e nostra, per molta parte, perché a tutti noi appartengono le memorie degli anni a cavallo fra il Novecento e i Duemila: per tutti Hebron, Mosca, Sarajevo, la città d'Italia in cui abbiamo vissuto, il paese dove siamo nati sono "patrie", plurale. Vicende e luoghi dove sono cresciute insieme a noi le speranze, si sono accesi i dissensi, combattute giovanili battaglie e spesso adulto impegno. Luoghi del tempo e del mondo dove è maturato il rovello sul senso dei confini, a cui Alessandro Leogrande avrebbe dato un giorno quadratura, e più in grande sulla direzione che stava prendendo la Storia sotto i nostri stessi occhi, solo talvolta limpidi e consapevoli. Ecco, lo sguardo di Vendola è limpido. La sua poetica pasoliniana struggente e feroce, la lingua aspra e la consapevolezza, specie nel dolore e nell'errore, piena. Se la storia di un uomo volete conoscere non c'è intervista televisiva, non c'è comizio, non c'è ritratto di giornale né biografia che possa competere con la lettura della sua opera.

Se volete sapere chi è Nichi Vendola (non cosa ha fatto, non se abbia torto o ragione; se volete sapere anziché giudicare) è qui che troverete risposta. Nelle poesie sulla madre, sul figlio, sull'uomo che ama. In quelle su Bari la casa la Puglia. Su Taranto, l'Ilva. In quelle impertinenti sulla politica, e in quelle che ricordano qualcuno che manca. «La mia patria è una nave corsara», scrive. Un viaggio, una rotta per acqua «sempre in faccia ai mostri marini, sempre a caccia di poveri cristi». Quando mi ha consegnato il libro, con emozione ha detto: «Questo è quel che ho fatto in esilio. Ed è anche la fine, del mio esilio». Intendeva dire tornerò nell'arena pubblica, sto tornando. Ha aspettato tanto perché doveva passare il tempo del silenzio. Poi, pochi giorni dopo, è arrivata la sentenza contraria. Può darsi che questo rallenti il suo passo, ma ho letto *Patrie*. Non credo che lo fermi.